

L'apostolato dell'intelligenza

Prendiamo la parola sul tema della relazione generale organizzativa dei prossimi Convegni per dare di questo tema uno svolgimento indicativo e volutamente non esauriente.

E' necessario innanzitutto richiamarci al preciso valore del problema.

Ogni cristiano in quanto tale è chiamato alla diffusione e alla penetrazione del Regno di Cristo. La Fuci si preoccupa di suscitare nei suoi membri una sempre più radicale convinzione di questo apostolico orientamento della vita; indica le forme più adatte allo scopo e ne assiste lo sviluppo nel campo dell'azione.

Non si può prescindere dell'ambiente specifico in cui il lavoro si svolge, ambiente prevalentemente intellettuale perché risulta da alcune correnti di pensiero ed è formato da persona di studio. Ne viene che il problema più importante dell'apostolato universitario deve porsi nell'orientamento della propria attività intellettuale, individuale e collettiva, a uno scopo spirituale e sociale: la diffusione della verità e del bene in un senso cristiano.

Lavoro estremamente delicato se si considera la sua destinazione di determinare in una persona umana, libera e responsabile, un orientamento verso la verità. Se da una parte la verità come il bene ha in sé la esigenza a diffondersi e a penetrare e il cristiano non può esimersi dal suo compito essenziale di cooperare a questo fine, si tratta però di esercitare un influsso positivo nell'anima altrui, e ciò deve assolutamente escludere ogni carattere di imposizione, di irruzione, di invasione.

Per la fiducia nel nostro lavoro è necessario ricordare che l'orientamento della vita umana verso la verità viene da un'azione soprannaturale, grazia, la quale non è solo forza a volere, ma lume all'intelligenza. Il nostro lavoro sia intrapreso con profonda umiltà, come quello di modesti operatori e un'azione divina rivelatrice e apportatrice di divino amore.

Apostolato dell'intelligenza significa procurare specialmente ai compagni l'orientamento verso la verità. Sarebbe utilissimo uno studio sui vari atteggiamenti delle persone intellettuali di fronte alla verità.

Ci limitiamo al generico: Atteggiamento di opposizione. È il ripudio della verità e l'adesione all'errore. A questo riguardo non sarebbe difficile cogliere alcune delle concezioni più diffuse attualmente, nel loro aspetto ideale: una forma di paganesimo, o sopravvalutazione, o adorazione della natura, della realtà esteriore, sensibile, con la logica negazione o noncuranza dei valori spirituali; una forma più elevata di idolatria nell'adorazione dell'io, di ciò che nel soggetto si trova di più prezioso; an-

cora, una forma panteistica, cioè la simultanea adorazione della natura e dell'uomo, come la manifestazione di un'unica sostanza.

Atteggiamento negativo. Molto spesso si nota la completa sfiducia di risolvere il problema fondamentale della vita. Anzi talvolta si proclama l'assoluta inutilità di simili questioni. Non si afferma e non si nega la verità, ma ci si rifiuta ancora di incominciare un qualunque cammino che a questa possa condurre. Si tratta di vite senza direzione e senza lume. Non erriamo forse dicendo che questo atteggiamento è uno dei più attuali e dei più desolati. Nell'adesione dell'errore c'è una volontà e una presa di posizione: l'educazione, le circostanze, la mancanza di cautela, talvolta anche la volontà praticamente deviata hanno prodotto una deviazione intellettuale. Eccetto il caso di malafede si può notare, anche nell'errore, uno sforzo, un qualche desiderio di verità. Nell'agnostico invece è la completa sfiducia nel proprio umano valore: siamo completamente fuori della verità.

Se dovessimo entrare in uno studio psicologico, dovremo insistere ancora su questi atteggiamenti, che poi prendono un carattere molto più soggettivo secondo l'indole delle persone; si darebbe così luogo alla casistica del nostro argomento.

Vogliamo invece prendere in esame la necessità di alcuni comportamenti nostri che possono esercitare un benefico influsso sui compagni o su altre persone dell'ambiente universitario che sono contrarie o negative di fronte alla verità:

a) La nostra fiducia, il nostro aiuto per la conquista di ogni verità, sia pur limitata all'ordine strettamente scientifico o religioso-naturale. La conquista della verità è graduale, paziente, e il possesso di una verità è sempre un passo di avvicinamento a Dio. Una base comune nel campo del pensiero è talvolta un prezioso punto di partenza per una intesa ulteriore e più consolante.

b) Da tutto il nostro vivere sia palese la radicata convinzione, il nostro atteggiamento positivo verso la verità. Tutte le volte che noi introduciamo nella vita un'incoerenza del nostro dire e dal nostro pensare, aumentiamo negli altri il dubbio e la sfiducia. Ha più valore il fare la verità che il dire e il pensare la verità; il compromesso ha una forza deleteria. Purtroppo a molti la verità si presenta solo attraverso la nostra vita, mentre cioè subisce deformazioni profonde atte a produrre effetti difficilmente sanabili. Invece la coerenza tra pensiero e azione ha una forza di attrazione impensata; è questa la confessione di coloro che a un certo momento della loro vita ebbero il dono di pensare e di credere.

c) Oggi è forse più opportuna, nel nostro ambiente universitario, l'esposizione esatta della dottrina vera che non la pole-

mica serrata di un dibattito. Senza togliere il valore delle discussioni tra compagni, possiamo dire che quasi sempre è difficile l'intesa per una ragione molto ovvia: gli errori si fondano su inesatti concetti dei valori cristiani. La Fuci, a questo riguardo, ha una buona preoccupazione perché pone a fondamento della sua attività intellettuale il problema religioso, ma non trascura il problema filosofico e vuole ancora che i suoi membri affrontino i problemi di facoltà, ossia vedano l'innesto della verità dello specifico campo della vita di studio e, domani, in quello della propria professione.

Però tutto questo riguarda i problemi fondamentali: un o sguardo generale, completo e sa-

piante di tutta la verità si può trovare nel catechismo cattolico che dovrebbe accompagnare ogni persona di studio e donargli quella conoscenza limpida e completa che, sola, può togliere le nubi.

...

Una trattazione più completa potrebbe studiare l'apostolato dell'intelligenza nei suoi momenti più rilevanti, nell'ambiente strettamente fucino e in quello universitario, rispetto ai compagni e alle altre persone che nella vita di studio si possono avvicinare, pubblicamente o nelle private discussioni, ecc. Ma questi vari momenti richiameranno sempre l'attuazione di alcuni principi generali che costituiscono una norma e segnano il cammino.

Antonio Poma

CONVEGNO ARTISTICO

VENEZIA 18-19-20 MARZO-XVI

Tema generale: Arte e cultura cristiana

18 MARZO

Ore 18,30 - Funzione religiosa d'apertura in S. Giuliano: Meditazione e Benedizione Eucaristica.

19 MARZO

Ore 8,30 - S. Messa nel battistero di S. Marco.
» 10, — Arti figurative e cultura - BACCIO MARIA BACCI. Sala dei Banchetti del Palazzo Patriarcale.
» 12, — Udiencia presso S. E. il Cardinale Patriarca.
» 14, — Visita alla Scuola di S. Rocco.
» 16,30 - Musica e cultura - DON ANTONIO CONCESA.
» 17,30 - Quartetto Bogo.
» 18,30 - Meditazione e Benedizione Eucaristica in San Vitale.

20 MARZO

Ore 8,30 - S. Messa nel battistero di S. Marco.
» 10, — Architettura e cultura - MONS. GIUSEPPE POLVARA. R. Istituto Superiore di Architettura.
» 14, — Visita a Torcello.
» 18, — Funzione religiosa di chiusura nel Duomo di Torcello: Meditazione, Te Deum e Benedizione Eucaristica.

Riduzioni ferroviarie

La Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato ha concesso ai partecipanti al Convegno la riduzione del 50 % per i viaggi individuali di andata e ritorno. La validità dei biglietti è così stabilita: andata dal 13 al 20 incluso; ritorno dal 18 al 25 incluso. Per ottenere la riduzione è necessario presentare alle singole stazioni l'apposito modulo. Tali moduli, a cura della Segreteria Amministrativa, sono stati spediti in numero sufficiente a tutte le Associazioni e Segretariati. Chi ne desiderasse direttamente può richiederli alla nostra Sede: Largo Cavallotti, 33.

Segreteria. — La Segreteria del Convegno, funzionerà presso la Sede degli Universitari: San Marco, 337.

Tessera. — La tessera è di L. 55 e comprende l'alloggio in albergo per la notte dal 18-19 e 19-20, a 4 pasti, ricordo del Convegno, alla gita a Torcello, alla visita della Scuola di San Rocco, all'ingresso gratuito alle R. Gallerie ecc.

Il valore sociale delle Conferenze di S. Vincenzo

Uno degli aspetti della « Società di S. Vincenzo de' Paoli » è il suo grandissimo valore sociale.

Sono pochi purtroppo oggi tra i poveri e i lavoratori coloro che hanno una coscienza viva della propria vita religiosa. La miseria, la fatica sembra a volte impedire lo sviluppo della loro vita spirituale.

Il lavoro le sofferenze il dolore, assai raramente sono visti cristianamente come mezzi di santificazione e di elevazione verso di Dio; la miseria è tollerata per necessità, ma più con un senso di ribellione e di sdegno che con sforzo di rassegnazione. Particolarmente quando è privo di lavoro l'operaio è portato a un atteggiamento di disprezzo verso coloro che lo circondano, disprezzo che finisce poi con rivolgersi a ogni forma di vita, e senza rispettare neppure le cose più sacre.

Spinto dalla necessità, amareggiato dalle privazioni, privo del conforto della Fede, il povero in uno stato anormale non riesce perciò sempre ad apprezzare nel loro giusto valore le benefiche opere che gli vengono in aiuto, i mezzi escogitati per alleviare la sua miseria e si considera come un reietto dalla società.

Ed ecco l'opera altamente sociale delle « Conferenze di San Vincenzo de' Paoli ». Avvicinare il povero, la massa, portare in-

sime col sollievo materiale, quello che più conta, lo spirituale; innestare in quelle povere anime inaridite la linfa vitale della parola evangelica, innalzare quelle menti verso la verità, ritemperare quelle misere esistenze travagliate con atti di squisita carità; cercare di dare al povero una visione cristiana delle cose, mostrargli quanto i dirigenti la società facciano a suo vantaggio; riconciliarlo, per così dire, con gli uomini, dimostrargli la falsità di alcuni concetti, indicargli l'errore in certe idee e in certi pregiudizi irreligiosi, renderlo docile al comando, disporlo ad avvicinarsi alla Fonte di Vita, convincerlo a sopportare la prova è opera senza dubbio di alto valore.

Unire alle parole l'opera fattiva nella visita al povero a domicilio e la collaborazione disinteressata che dimostrino con i fatti che quanto si può si fa a suo vantaggio, che il visitarlo, sia pur nei più squallidi tuguri, si considera come una visita fatta al Signore di Cui il bisognoso è l'immagine, giova senza dubbio ad impadronirsi della confidenza e dell'affetto del povero, indirizzandolo sulla retta via, salvando lui e, con lui, la società.

E questa opera di alta umanità, di grande valore sociale e di profonda carità.

Gerardo Antignani

Comprensione

È forse in questo periodo dell'anno, in cui l'avvicinarsi della Pasqua Universitaria ci fa sentire più intensamente la grandezza e la bellezza della nostra missione, che in noi sorge più vivo il problema, forse un po' messo a tacere nei mesi appena trascorsi, dei nostri compagni universitari; e quando ci accingiamo a cogliere il frutto che vorremmo presentare a Cristo quale risultato del nostro lavoro, spesso avvertiamo che il nostro invito non è sempre gradito, sentito, accolto come vorremmo.

Ci vien fatto allora di ripensare a quanto per questi nostri compagni di studio abbiamo fatto ieri, nei mesi trascorsi, negli anni che abbiamo con loro condiviso nelle aule universitarie, e sovente constatiamo con un senso di profonda tristezza che troppo poco, abbiamo fatto per loro, che l'invito che ora stiamo per rivolgere costituisce forse qualcosa di necessario per completare il quadro organizzativo delle nostre attività piuttosto che il vertice di una piramide edificata con l'opera diurna della parola, dell'esempio e della preghiera. Sentiamo che questo nostro lavoro non raggiunge sempre risultati efficaci nelle anime dei nostri compagni perché noi non abbiamo preparato abbastanza queste anime ad accogliere l'invito, a gustare quanto loro offriamo.

Ci accade così, ricercando un po' le cause di questo stato di cose, di avvederci che con molti dei nostri compagni, con i più di loro, noi siamo degli estranei, dei lontani; troppo tardi, vorremmo d'un balzo superare la distanza che fra noi e loro si è andata determinando.

Ed è così che, esaminando il problema da un punto di vista più vasto, notiamo che troppi compagni universitari sfuggono all'opera nostra per questa in-

comprensione che spesso abbiamo verso gli altri, per questo nostro non sapere esaminare e capire le esigenze e le mentalità altrui.

Spesso il non condividere le nostre idee e i nostri criteri, il frequentare compagnie che non sono le nostre, il vivere in un ambiente che non è il nostro, sono ragioni che ci paiono giustificare a sufficienza la nostra posizione di isolamento. Ma non dobbiamo noi, che vogliamo o vorremmo nell'Università essere degli apostoli, venire incontro a questi nostri compagni di studio, comprenderne e quindi perdonarne, se pure a noi tocca perdonare, le mancanze e i difetti che talvolta ci urtano? non dobbiamo noi in uno slancio di cristiana amicizia tendere sempre loro la nostra mano, aprir loro il nostro cuore, offrir loro le nostre risorse e la nostra intelligenza?

Parrà che il non tenerci in qualche modo a distanza dagli altri ci faccia confondere nella massa grigia della maggioranza mediocre e sminuisca la nostra personalità; ma non è forse nel dare tutto, nel darci a tutti anche e soprattutto nel campo dello spirito, che ritroviamo veramente noi stessi e potenziamo la nostra personalità di cristiani?

Riflessioni, queste, che non pochi di noi avranno fatto, constatazioni che molti avranno compiuto, parole facili a dirsi; ideali, d'altro lato, ardui da realizzarsi nella prassi della vita quotidiana. È un problema, questo esposto assai sentito nelle associazioni non bene amalgamate e unite, ma non meno vivo nelle altre che facilmente rischiano di cadere nel circolo chiuso.

Problema quindi di primo piano che va studiato attentamente dai dirigenti ma che necessita, per essere risolto, dell'opera di tutti.

Augusto Pedullà

GABRIELE D'ANNUNZIO

La morte di Gabriele D'Annunzio ci ha profondamente contristati per lo stesso motivo, io credo, per cui segretamente corrosi di tristezza trascorsero gli ultimi anni della sua apparentemente serena e ufficialmente onorata vecchiaia. Non può essere sfuggito a chi guardi appena oltre la superficie delle parole il senso di tristezza con cui l'uomo, sopravvissuto al poeta, si accorgeva del tristo disfacimento dell'essere.

Nè fa meraviglia quando si pensi che forza ispiratrice della sua vera poesia fu dapprima, e rimase in fondo anche in seguito, la celebrazione dell'energia vitale in ogni sua manifestazione. Energia vitale ora colta nell'impeto primitivo e selvaggio col quale balza dalle radici della nativa stirpe d'Abruzzo, nelle giovanili *Novelle della Pescara* e più tardi nel capolavoro indigeno della *Figlia di Jorio*; ora coltivata e raffinata in un sogno di suprema eleganza e pur sempre riconoscibile in una sotterranea vena di sensualità, garbata e temperata, ma sempre vigile, nell'*Isottero* e la *Chimera*; ora consapevolmente, anzi cerebralmente scrutata nelle manifestazioni perverse e delittuose cui dà luogo nell'uomo d'intelletto e di sensi acutissimi e raffinati dall'esperienza e dalla cultura e perciò stesso posto oltre i limiti della legge, come nel *Piacere*, nell'*Innocente*, nel *Trionfo della morte*; ora celebrata nel suo crudele egoismo necessario, come nel *Fuoco*, ora esaltata nell'ebbrezza del rischio mortale che l'eccezione e la moltiplica fino alla parvenza dell'eroismo, come nel *Forse che si forse che no*; in molteplici forme storiche atteggiata dal genio greco e italico, nel libro di Maria e di Elettra, sempre una nel gorgo immenso della natura, da cui erompe e a cui ritorna, nel libro di Alcione.

Poeta egli è dunque dell'energia vitale, di questo primordiale dono che Dio ha infuso in una parte delle sue creature, e fra queste, anche negli uomini; poeta della forza misteriosa che fa palpitare il nostro cuore e i nostri polsi e scorrere il sangue nelle nostre vene e si manifesta coi suoi sussulti e i suoi languori nei più alti voli dell'anima e nei più bassi moti dei sensi. E per questo è poeta schiettamente rappresentativo del nostro secolo. Non al secolo di Leopardi, di Victor Hugo, di Baudelaire, di Carducci, uomini variamente preoccupati dal problema morale, appartiene egli; ma al secolo che, deluso dalle vane ricerche dell'età precedente, ha tentato liberarsi dal problema di come e a che indirizzare la vita per godere ed esaltare unicamente la vita.

Eppure la stessa opera dannunziana presenta caratteri tali che, trascorso il primo periodo di fanatismo cieco, offendono il gusto del nostro tempo, e che dovrebbero avvertire coloro che si muovono sullo stesso piano ideologico di lui, e pur tuttavia avvertono un che di falso e di urtante nella sua espressione artistica, della falsità di una posizione spirituale da cui quelle stonature promanano.

In verità, l'energia vitale nel-

l'uomo proviene da un principio che pur essendo connaturalmente radicato nella materia e penetrato con essa, ha tuttavia natura e manifestazioni ed esigenze che trascendono la materia stessa, e perciò le manifestazioni animali di quella energia nel loro aspetto istintivo e cieco debbono nell'uomo essere un momento necessario sì, ma puramente strumentale della vita dell'uomo. Chi dunque elevi nell'uomo la vita animale, o dei sensi, dalla funzione di strumento, a quella di fine supremo ed essenziale, introduce una inversione di valori e compie in certo modo una decapitazione spirituale della persona, che non può non offendere l'uomo normale.

Inversione di valori che ha le sue conseguenze nell'espressione artistica. Non si può chiedere al senso più di quello che può dare; il poeta che si sforzò di chiedere ad esso il significato ideale della vita, fu indotto ad ammantarlo artificialmente di preziosi e pesanti ricami di parole, senza riuscire a farne sprizzare la parola essenziale, la sola capace di dir qualcosa al nostro spirito. D'altra parte il rappresentare gli alti umani, che per una tradizione secolare di duplice fonte umana e divina, hanno un fine trascendente e un valore ideale, quali espressioni di una energia vitale di ordine inferiore, avente in se stessa il suo fine, mentre ripugna agli spiriti moderni come oziosa e mutila rappresentazione della vita umana, d'altra parte ha spesso indotto il nostro poeta a quella contemplazione estetica in cui il fantasma sensibile non conta per quel che dice all'intelletto, cioè per il suo significato ideale, ma per quel che dice ai sensi; inversione questa dell'ordine estetico, che degenera nel cosiddetto estetismo.

Ma, come uomo che fu di altissimo ingegno, egli stesso sentì insufficiente e vuota la sua espressione verbale come affermazione di vita e anelò potentemente all'azione. Cosicché, quando le circostanze storiche imposero agli italiani come ideale immediato verso il quale convogliare le energie, la difesa e la grandezza della patria, egli trovò nell'azione sua e degli altri posta al servizio d'Italia un più nobile fine alla sua vita che non fosse il godimento della vita stessa. E attuando nella realtà l'espressione di energia vitale già vagheggiata nei suoi eroi letterari, si gettò avidamente nel rischio mortale che rende più preziosa la vita, e nel volo di Vienna e nella presa di Fiume parve rasentare le vette dell'eroismo.

Ma la sua vita morale non ne uscì rinnovata, nè la sua arte. La quale anzi d'allora parve languire stancamente in radi bagliori che si sprigionavano dalle ceneri del vasto incendio. L'ideale di patria non fu sufficiente a operare in lui la rigenerazione; poteva bastare a contentare e nobilitare la vita già naturalmente e borghesemente onesta di un Carducci; non poteva operare un'essenziale trasformazione in un uomo sì riccamente e tremendamente «esperto» dei vizi umani e del valore.

Onde la vecchiaia fu triste per l'uomo che sentiva venir meno l'energia vitale, da lui celebrata

quale suprema ragion d'essere e gioia della vita stessa.

L'età che appariva a Dante quella «in cui l'anima a Dio si rimarita», fu per lui la trista anticamera della morte, la lenta inesorabile preparazione del finale dissolvimento.

Aurelia Bobbio

Il S. Padre

per la giornata universitaria

Alla presentazione fatta dal Magnifico Rettore del Resoconto della Giornata universitaria 1937 che, come è noto, ha segnato un nuovo confortevole progresso di contributi e di opere per l'Ateneo del Sacro Cuore, ed ha allineato tutte le classi della società italiana in un palpito d'amore e di unità, il Santo Padre ha espresso a voce a Padre Gemelli il suo più vivo compiacimento che ha voluto confermare in una preziosa Lettera dell'Eminentissimo Signor Cardinale Segretario di Stato diretta al Magnifico Rettore P. Agostino Gemelli, e che qui riproduciamo.

Rev.mo Padre. — Il successo della Giornata Universitaria — 1937 — di cui Ella anche quest'anno ha fatto consapevole il Santo Padre con un Resoconto del più grande interesse in tutti i suoi particolari, è nella eloquenza delle sue cifre testimonianza magnifica della esalta coscienza onde i cattolici italiani hanno appreso a valutare il loro massimo Istituto di cultura.

Duce l'Episcopato, che l'incitamento del Vicario di Gesù Cristo ha fatto suo a pieno, con assoluta unanimità, tutti gli ordini del clero e del laica-

cato, dai parroci ai fanciulli cattolici e alle piccolissime, hanno concorso alla raccolta delle offerte con un "cre-scendo" di fervore che edifica e commuove. Poveri vecchi e ammalati, ricoverati in Case di cura, e perfino detenuti nei Penitenziari hanno voluto prendere il loro posto nella nobile gara. E questa ha dato frutti superiori ai precedenti, e quali a nessuno era lecito sperare nei presenti disagi.

Tutto questo è consolante e incoraggiante. E se per il Santo Padre è legittimo motivo di soddisfazione il sapere che alla diletta Università del Sacro Cuore, non sono chiusi i rivoli destinati ad assicurare la esistenza, molto più Egli si compiace al pensiero che in tutti indistintamente, in alto e in basso, va sempre più penetrando il convincimento dell'alta funzione spirituale di primissimo ordine che coesiste all'Ateneo è chiamato ad esercitare nell'interesse della grande causa di Gesù Cristo e della sua Chiesa.

Questo convincimento, ormai diffuso e pieno di promesse, non toglie che la Santità Sua, all'approssimarsi della nuova Giornata Universitaria, incoraggi ancora una volta a intensificare l'opera e a moltiplicare le iniziative perché sia dato all'Università Cattolica di realizzare con graduale espansione di attività tutto il suo programma.

All'incoraggiamento poi aggiunge di cuore Sua Santità una speciale esortazione affinché tutti con l'obolo della carità materiale uniscano l'offerta — preziosa fra le altre — della loro preghiera, dei loro dolori, dei loro sacrifici.

E a tutti, con paterno sentimento di gratitudine e con raddoppiata fiducia di successo nel lavoro della prossima Giornata, invia, propiziatrice delle divine ricompense, l'Apostolica Benedizione.

Con sensi di sincera stima mi confermo della P. V. Rev.ma aff.mo nel Signore — E. Card. Pacelli.

L'errore come causa di nullità del matrimonio nell'art. 128 del progetto del nuovo codice civile

Il rapido studio di Alessandro Castellini su «L'art. 141 del progetto del nuovo Codice» apparso su queste colonne alla fine dello scorso novembre (v. *Azione Fucina* del 27 novembre 1937, n. 35) mi ha determinato a fare alcune considerazioni sull'articolo 128 del progetto definitivo del nuovo Codice.

Le osservazioni di giusta critica alla pericolosa e troppo ampia dizione dell'articolo 141 del progetto preliminare del nuovo Codice civile, avevano l'unico difetto di esser comparse quando da più di un anno era già stato pubblicato il progetto definitivo del nuovo Codice, in cui l'art. 128 (corrispondente al 141 del progetto prel.) aveva esattamente e saggiamente riprodotto la norma canonica sull'errore circa personam e su quello *redudans in errorem personae* del can. 1083 §§ 1 e 2 *Codex iuris canonici*.

In tal modo il legislatore fascista dimostrava di aver compreso quanto grave fosse il pericolo di introdurre nella nostra legge, sia pure celato sotto altro nome e forma, il divorzio.

Dispone infatti l'art. 128, sotto il titolo «Impugnazione per violenza ed errore», che «il matrimonio può essere impugnato da quello degli sposi il cui consenso sia stato estorto con violenza o sia rimasto escluso per effetto di errore. L'errore sulla qualità dell'altro coniuge non è causa di nullità del matrimonio se non quando si risolve in errore sull'identità della persona». Pertanto in questa chiara disposizione, in cui è tradotto fedelmente e logicamente il principio stabilito dal can. 1083 C. I. C., si riafferma inequivocabilmente che soltanto l'errore sull'identità della persona può essere motivo di nullità del matrimonio e non mai invece l'errore sulle qualità, sia pure essenziali, della persona stessa, come invece stabiliva il già citato art. 141 del progetto preliminare. E ho detto, si riafferma il principio che causa di nullità può essere il solo errore sull'identità della persona, perchè a mio giudizio, in questo senso deve essere interpretato il disposto dell'art. 105 del vigente Codice civile del 1865. La formula, da detto articolo usata, che è causa di nullità l'errore nella persona, soltanto con un'interpretazione così estensiva, che potrebbe meglio dirsi innovativa, può essere ampliata fino a comprendere anche l'errore sulle qualità essenziali della persona stessa. Ma appunto per questa eccessiva larghezza con cui dottrina e giurisprudenza prevalenti applicarono per tanti anni l'art. 105, occorre che nel nuovo Codice (se si voleva rimanere fedeli al rigido e non arbitrario principio nel citato art. 105 effetti-

vamente enunciato) fosse usata una formula talmente esplicita da fugare ogni possibilità di dubbio e di equivoco.

Così è stato fatto: e l'art. 128, logicamente ispirato, come ho già detto, al can. 1083 C. I. C., nella sua incisiva chiarezza non è suscettivo di alcuna comoda e pericolosa estensione.

A confermare come il nostro legislatore si sia convinto della necessità di sostituire al tanto controverso disposto dell'art. 141 del progetto preliminare la salda e non arbitraria norma canonica dell'errore circa personam, meritano di esser citate le parole della Relazione del Guardasigilli Solmi, riguardanti il primo capoverso dell'art. 128. «Con la disposizione contenuta nel terzo comma dell'articolo 141 il progetto preliminare, attraverso la nullità per errore sulle qualità della persona, intendeva apprestare un rimedio a quei casi pietosi che non trovano tutela nella nostra legislazione che non conosce il divorzio. Detta disposizione non avrebbe potuto essere conservata senza grave timore di essa, indirettamente, aprisse una pericolosa breccia nel principio dell'indissolubilità del matrimonio».

Dalla esigenza suprema di difendere tale principio deriva la necessità di non ammettere deviazioni dalla regola per cui la annullabilità può essere consentita per errore sulle qualità solo quando queste ultime siano assunte come mezzo di identificazione della persona. In tal ipotesi, infatti, l'errore sulle qualità si risolve in errore sulla identità della persona.

A stretto rigore, la disposizione del 2° comma dell'art. 128 sarebbe, perciò, implicitamente contenuta in quella del primo comma, ma ho ritenuto utile enunciarla per affermare, senza possibilità di equivoci, l'intento di togliere efficacia ad ogni altra forma di errore sulle qualità».

Pertanto il nostro legislatore, che ancora una volta ha dimostrato quanto, in tutta la sua immane opera di rinnovazione, cerchi tenersi aderente al principio fondamentale dello Statuto, riaffermato negli Accordi del Laterano, che la Religione Cattolica Apostolica Romana è la Religione dello Stato e a quello non meno fondamentale dell'art. 34 del Concordato, che ridona al sacramento del matrimonio dignità conforme alle tradizioni cattoliche del nostro popolo.

Mario Berri

ECHI

«L'Eco di Bergamo» del 15 febbraio riporta l'articolo di Oronzo Melpignano: «Il Centenario del Codice Albertino» pubblicato da *Azione Fucina*.

Nota liturgica

Umiltà

Ogni giorno, in tutta la Quaresima, prima che il fedele si allontani, al termine del Sacrificio, dall'altare si leva la voce che esorta e comanda l'atteggiamento della riverenza e dell'umiltà: *Humiliate capita vestra Deo!*

Ma in questa settimana non è soltanto una esortazione, è tutto un programma che ci viene esposto dalla parola viva di Gesù.

L'umiltà è servizio di Dio, che non umilia ma esalta. «Quando avrete innalzato il Figliolo dell'uomo, allora conoscerete quel che son io, e che non faccio nulla da me stesso, ma che dico quello che il Padre mi ha insegnato».

Nell'atto supremo dell'abbiezione, quando Gesù sarà appeso al patibolo dagli schiavi (perché Dio abbia ciò che gli è dovuto) il mondo riconoscerà non tanto, dice il Signore, la sua onnipotenza quanto la sua dipendenza. «Non faccio nulla da me stesso, ma dico quello che il Padre mi ha insegnato». Ma chi mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo. Perché? «Perché io faccio sempre quel che piace a Lui» (Vangelo del Lunedì dopo il Dom. di Quaresima - Gio. VIII, 21-29).

Il Signore che si avvia al Calvario ci parla così: Egli regnerà dalla Croce e trarrà a Sé tutta l'umanità, perché Egli, crocefisso, è nell'atto supremo dell'umiltà, è la testimonianza della dedizione di tutto se stesso al Padre, in pro dei fratelli.

Infatti l'umiltà è anche servizio del prossimo.

Altro ammonimento del Signore in questi giorni (Matteo XXIII, 1-12 - Vangelo del Martedì) detto a coloro che tengono le cattedre e dispensano la scienza di Dio, ma richiamo a tutti quanti, e lo siamo anche noi, bramano i primi posti nella vita, la stima, gli onori, le ricchezze, per disporre a proprio talento delle cose e degli uomini.

«Non fatevi chiamare Maestri, perché uno solo è il vostro Maestro, e voi siete tutti fratelli... uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli. Il più grande fra voi sarà vostro servitore».

Ecco il programma cristiano per chi ha dovizia di ricchezze, di scienza, di potere: servire.

Agli Apostoli che, sdegnati, commentano la richiesta della madre dei figli di Zebedeo (Fa che i miei figlioli seggano un giorno alla tua destra ed alla tua sinistra nel tuo regno) Gesù proclama a qual prezzo si acquisti il potere e l'autorità: I principi delle nazioni le signoreggiano, e i grandi esercitano sovr'esse il potere, ma non dev'essere così tra voi: anzi chiunque fra voi vorrà esser grande sia vostro servitore: e chi fra voi vorrà esser primo, sia vostro servo (Matteo

XX, 17-28 - Vangelo del Mercoledì).

E poiché questo servizio dei fratelli potrebbe essere male inteso e considerato un egoistico ricambio di benefici ricevuti, il Signore insiste: Appunto come il Figliolo dell'uomo, che non è venuto per esser servito, ma per servire, e per dare la sua vita per redimere una moltitudine.

Chi serve Iddio nei fratelli non deve porre confini al suo dono: Gesù ne dà l'esempio, dal Presepe alla Croce.

L'umiltà è riconoscimento dei molteplici doni d'Iddio. Chi dimenticando di quanta larghezza non fummo oggetto da parte di Dio, e come ogni cosa buona che è in noi sia suo dono regale, sperpera tali doni come cosa propria e ne approfitta per offendere il suo Creatore, ne avrà tremendo castigo.

L'uomo ricco non si degna di beneficiare il povero Lazzaro e solo i cani andavano a leccargli le piaghe (Luca XVI, 19-31 - Vangelo del Giovedì). I coloni, avidi dei frutti della terra del loro padrone, uccidono i suoi messi ed il suo stesso figliolo (Matteo XXI, 33-46 - Vangelo del Venerdì): Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, ed avremo la sua eredità! Ma il ricco epulone mendicherà, nell'altra vita, inutilmente una stilla d'acqua, ed il padrone colpirà senza pietà gli scellerati suoi servi e darà a lavorare ad altri la sua vigna.

Anche, però, chi ha dilapidato i beni divini può avere speranza, purché riconosca il suo peccato: Iddio non disprezza il cuore contrito ed umiliato.

E' questa la parola di consolazione che al chiudersi della settimana dobbiamo meditare; realtà nostra di tutti i giorni, realtà che il Signore vivifica con la fiamma del suo amore misericordioso.

E' il figliol prodigo che, lontano dalla casa paterna, riconosce l'amaro frutto della sua rivolta contro il Padre e decide il ritorno: Andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non son più degno di chiamarmi tuo figlio, trattami come uno dei tuoi servi (Luca XV, 11-32 - Vangelo del Sabato). Egli, come noi ai piedi di Dio, ritrova, non soltanto il perdono, ma la riammissione, nell'abbraccio paterno, a tutti i diritti filiali. Qui se humiliaverit, exaltabitur!

G. Cavalleri

Lutto universitario

(g. p. f.). Lo scorso mese, confortato dai SS. Sacramenti, si è spento improvvisamente a Pavia il prof. cav. ing. *Hermes Balducci*, incaricato di Disegno presso la R. Università di Pavia.

Il prof. Balducci, non aveva che 33 anni essendo nato nel 1905. Laureatosi giovanissimo in chimica ed ingegneria conseguì il diploma di perfezionamento in studi storico-archeologici e la specializzazione nelle costruzioni in cemento armato.

Nel 1934 aveva conseguito due libere docenze in Rilievo dei monumenti e in Disegno d'ornato e architettura.

Notizie Missionarie

37 Nazioni rappresentate nel Collegio Urbano di Propaganda

Alma Mater, il bel periodico del Pontificio Collegio Urbano di Propaganda Fide, nel suo numero di gennaio presenta un grafico molto interessante, dal quale appare che i 233 alunni del Collegio appartengono a 37 diverse Nazioni.

Il maggiore contingente è dato dalla Cina, con 39 seminaristi; seguono l'Australia con 33, l'India con 28, il Giappone, l'Indocina e la Romania con 14 e gli Stati Uniti con 10. Ne hanno 8 l'Albania e la Grecia; 6 il Sudafrica; 5 l'Inghilterra, la Jugoslavia e Ceylon. Seguono l'Irlanda con 4; la Bulgaria, la Corea e la Nuova Zelanda con 3. Danimarca, Etiopia, Haiti, Honduras Inglese, Iran, Iraq, Libano, Nigeria, Norvegia, Olanda e Scozia ne hanno due ciascuna. Da un alunno sono rappresentate le seguenti: Egitto, Germania, Isole Maurizio, Kenya, Nyasaland Siam, Svezia, Targanika, Turchia Europea.

Di questi 233 seminaristi 7 frequentano corsi speciali; 159 i corsi teologici; 66 i corsi filosofici ed uno il corso propedeutico.

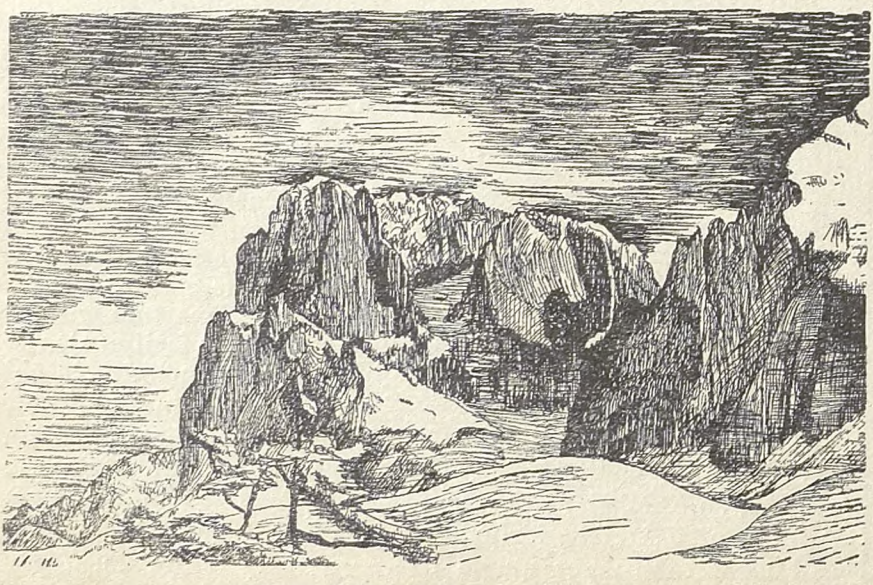
Tra i suoi ex-alunni, il Pontificio Collegio Urbano di Propaganda Fide conta un Cardinale, l'Eminentissimo Mundelein, Arcivescovo di Chicago,

due Patriarchi, un Arcivescovo, un Arcivescovo, un Metropolita, 10 Arcivescovi e 28 Vescovi. (Fides).

L'Istituto Superiore Cattolico di Tientsin in sviluppo

Nonostante che gli attuali luttuosi avvenimenti abbiano limitato alla città le iscrizioni all'Istituto Superiore Cattolico di Tientsin il numero degli alunni supera quest'anno di 250 quello dell'anno scorso e di 150 il massimo, raggiunto nel 1935. Gli studenti sono 200 nel corso superiore e 500 in quello medio; 84 alunni sono cattolici ed una ventina catecumeni.

La Scuole commerciale, che dal settembre ha una sezione di scienza delle finanze ed una d'importazione ed esportazione, in questo secondo semestre ha aperto un laboratorio d'assaggio dei prodotti. I gesuiti che dirigono la Scuola con tanta competenza e che hanno saputo reclutare un corpo insegnante nel quale figurano anche degli specialisti noti nell'ambiente commerciale di Tientsin, possono giustamente essere fieri dei risultati conseguiti, tra i quali non figurano all'ultimo posto le conversioni, numerose e serie, alla fede cattolica. (Fides).



PIETRO ORTOLANI - Disegno

La critica positivista

L'unico carattere generale con cui si possa cercare di definire unitariamente tutto il complesso di opere e di tendenze che pur praticamente vanno unite sotto il nome di critica letteraria positivista, è la reazione ad ogni interpretazione metafisica, morale o dialettica delle opere letterarie.

Il mezzo concreto con cui si cercò di determinare tale reazione fu il metodo storico. Poiché ogni estetica implicava una metafisica, e da questa si voleva sfuggire come da costruzione arbitraria, bisognava adottare un metodo «scientifico»; e poiché per scienza si intendevano le sole scienze naturali, bisognava adottare l'unica scienza «naturale» (cioè descrittiva) applicabile ai fatti umani; e cioè la storia, intesa in senso puramente descrittivo.

Qualcuno veramente volle utilizzare le altre scienze, per esempio la patologia o la freniatria, applicata ai personaggi letterari o agli autori; ma queste rimasero eccezioni e curiosità (almeno nelle forme più accentuate), e non esercitarono nessuna notevole azione sullo sviluppo della critica.

Invece il carattere storico (di storia descrittiva) appare il carattere fondamentale della critica positivista. Essa tenta di raggiungere l'opera letteraria come «oggetto» fisso e dato, prescindendo dalla reazione spirituale del lettore. Essa vuole reagire all'abuso di estetismi impressionistici fondati sulla soggettività del critico piuttosto che sull'opera stessa; e in questo essa rappresenta un'utile reazione. Ma per il positivismo non c'è possibilità di prescindere dall'arbitrarietà soggettività del critico (che è il lettore tipico), senza prescindere totalmente da ogni lettore.

Per escludere le approssimazioni inevitabili nello stabilire il significato e il valore «umano» (in ordine all'uomo in *universale*) dell'opera letteraria, il positivismo cercò di prescindere totalmente dalla sintesi autore-lettore che si attua attraverso l'opera, e volle considerare l'opera come un oggetto impersonale.

Si ebbero così i critici storici di pura erudizione: dati e date; lezioni e genealogia di manoscritti; edizioni critiche dove la lezione è stabilita meccanicamente, in base ai soli argomenti esterni, piuttosto che in base alla valutazione storica culturale vera e propria. La loro opera è spesso preziosa per i materiali accertati, benché appunto un limite sia spesso costituito dalla materialità estrinseca del metodo di accertamento. D'altra parte essi non appaiono tanto critici quanto, più spesso, puri cronografi, accertatori di dati e non valutatori di opere, capaci di metterne in rilievo il valore e di introdurre alla comprensione di esse.

Tuttavia se è facile mettere in burla tale ipostatizzazione dei «generi» e dei «contenuti», non sarebbe serio disconoscere quanto preziose siano state queste ricerche; e questa volta non per i puri e crudi dati, ma per le osservazioni a cui diedero luogo. Se per es. si osserva l'opera del Rajna sulle «fonti dell'Orlando», si potrà, sì, notare l'incertezza del metodo, per cui dopo aver affermato che le opere letterarie sono opera di tutto un popolo in secoli di vita (e in questo hanno il loro valore) egli afferma il maggior merito del Boiardo nell'aver più «inventato» che non l'Ariosto, ma bisognerà anche esser grati al Rajna delle osservazioni penetranti sullo sviluppo della serietà un po' tetra del Tasso, dalla lieta disinvoltura del Boiardo attraverso il decoro talvolta compassato dell'Ariosto. La storia dei contenuti e delle fonti diventa in realtà storia dell'anima, che risulta più chiara dai confronti e dai contrasti storici.

L'esemplificazione ha servito anche a farci vedere come lo studio dei contenuti cerca generalmente di giustificarsi in una certa visione della realtà, in cui la realtà fondamentale non è la singola persona, ma il popolo. Il positivismo eredita in questo punto il mito romantico del popolo creatore. E d'altra parte si torna per questa via alla possibilità di considerare l'opera non come un puro «oggetto» astratto, ma come l'espressione di un rapporto spirituale generatosi tra le persone che costituiscono tutto un popolo.

Ma, sviluppando questo motivo, ci si allontanerebbe troppo dalla fissità ricercata dai positivisti: questi quindi in generale preferiscono (col Taine) ridurre l'opera letteraria a documento storico eminente, atto a farci conoscere, meglio che ogni altro documento, le epoche e le persone.

Appare chiaramente nel Taine, come appunto la preoccupazione positivista privi l'opera letteraria di ogni valore proprio riducendola a pu-

ro documento. Ciò è ben coerente con una cultura che non crede possibile altra scienza che quella descrittiva: non ci può essere quindi valore della letteratura se non nel descrivere avvenimenti e persone; e il critico non può far altro che descrivere opere e autori. Inoltre tutto è ridotto alle cause, come effetto in esse deterministicamente contenuto; perciò l'opera appare priva di ogni valore proprio e la ricerca critica si risolve nel gioco di risalire a impersonali cause, indefinitamente remote.

Una valutazione più specificamente letteraria si raggiunge invece da quei critici che adottarono un metodo storico-psicologico, e di cui maestro è il Sainte Beuve. La critica di questo tipo consiste nell'avvicinarsi all'opera cercando di riviverla con l'autore; poi cercare di giudicarla su questa base: come si lascia rivivere la tale opera da noi, che siamo dotati della cultura e della psicologia della nostra epoca? Si rinuncia quindi ad ogni metafisica in omaggio alla scepsi positivista, ma si rinuncia anche all'«oggettività» fissa e assoluta ricercata dai positivisti più semplici. Ci si impianta invece in un certo relativismo critico; ogni opera è transeunte e viene rivissuta da lettori transeunti. Si fonda così la giustificazione dell'impressionismo critico: ma tale impressionismo non è fondato sull'arbitrio soggettivo, ma sulla cultura di tutta un'epoca, che impegna il critico ad adeguare la propria ricerca alle esigenze di tale cultura.

Valore della matematica e valore logico dei suoi principi

Molti principi della matematica hanno carattere di necessità logica ed universale e perciò contribuiscono a conferirle il valore di «scienza esatta» in quanto, in gran parte riposano sul principio di non contraddizione; assiomi che il matematico ha in comune con ogni altro uomo, e che non si potrebbero negare senza coinvolgere ogni scambio di idee e di intese reciproche; proposizioni che Kant chiamerebbe analitiche. Senonché il filosofo tedesco nega, per la matematica, l'esistenza di giudizi analitici a priori, riducendo ogni principio di questa scienza a un giudizio sintetico a priori che partecipa perciò del carattere di necessità, imponendosi a noi come forma della sensibilità esterna. Ma, per molti postulati, è il valore di questa necessità che, fin dai primi del secolo scorso si è negato.

Ci si è chiesti se in generale ogni assioma che la matematica pone a base delle sue deduzioni non abbia più quel valore assoluto che gli antichi i profani affermano. Sono dunque non osavano discutere e che tutt'oggi tutti i suoi postulati di natura convenzionale, arbitraria, puramente nominalistica? E se così non fosse, al lume di quale esigenza i matematici li scelgono?

Assistendo in questi ultimi anni a dispute vivaci e molte volte veramente accanite fra i diversi cultori della matematica e, ciò che più importa, fra i matematici che hanno portato un contributo positivo allo sviluppo della loro scienza, come per esempio Klein e Hilbert, dispute che riguardano il valore logico dei loro ragionamenti, che in fondo non significa che valore logico di certi principi, portanti spesso ad assurdi (come per esempio le antinomie sul terreno dell'infinito) si prova un senso di stupore giustificato e il desiderio di vedere a fondo per rendersi conto di come vadano effettivamente le cose.

La matematica, come scienza pura, non ha di mira lo studio della realtà concreta nel suo divenire e nel suo incessante cangiamento; ciò è proprio delle scienze sperimentali, che partecipano perciò, in quanto tali dei caratteri di indeterminazione, della fisica, come della chimica, delle scienze biologiche e delle scienze sociali, che non possono astrarre dall'obiettività dell'individuo studiato; e se, come la storia del pensiero ci insegna non si può non riconoscere alla esperienza immediata l'origine e l'occasione dei postulati della matematica, specie di quelli della geometria, è pur vero, che lo spirito dell'uomo teso sempre più verso un ideale di perfezione e rifuggendo da ogni approssimazione, elabora quei dati che nella mente dello scienziato risvegliano altri concetti e altre ipotesi che si presentano con lo stesso valore di evidenza e di verità

Questa importanza è ancor ben viva oggi nei migliori critici più a contatto col pubblico, in quelli che dirigono il gusto del pubblico ad interpretare e valutare le opere antiche o moderne. Ed è impostazione perennemente valida: purché, naturalmente, non la si prenda nella sua struttura puramente formale. Che cosa vuol dire infatti apprezzare secondo la cultura di oggi, se non secondo tutto un complesso di idee quanto sia più possibile organiche? E apprezzare, anzi, in modo da scoprire ed attuare tale organicità di cultura proprio nell'atto che si legge un'opera letteraria e (implicita o esplicitamente) se ne fa la critica? Solo che, sviluppando la formula del Sainte Beuve, bisogna arrivare a riconoscere un'organica cultura contemporanea per poter giudicare l'opera letteraria sottraendosi a un arbitrario impressionismo. Bisogna quindi risolvere, sia pure implicitamente e nell'atto che si legge un'opera, tutta una serie di problemi ideali: non bisogna pretendere, d'altra parte, di compiere un'opera fissa ed eterna, ma solo di mettere in evidenza con la nostra lettura critica (o con la nostra critica esplicita) la continuità di vita dell'opera, che non si realizza nei fogli, ma nella vita dell'autore e in quella di tutta l'umanità che lo precedette e che lo segue.

In questo infatti è fondamentale l'esempio dei positivisti studiosi di fonti, di generi e di genealogie di argomenti: nell'averci più o meno coscientemente chiarito come «l'uomo», in funzione del quale deve essere valutata l'opera letteraria, non è il concetto astratto di uomo: ma è

il corpo solidale di tutta l'umanità dal primo giorno all'ultimo: la storia viva degli uomini vivi in anima e corpo con tutte le loro idee e i loro sentimenti e le loro fatiche e le loro costruzioni.

La critica letteraria è quindi valutazione di singole opere, di singoli autori, non in un'arbitrarietà e neppure in un'astratta trascendentale soggettività, ma nella personale attuazione di una tradizione di idee e forme che segna lo sviluppo della solidarietà umana attraverso il passare del tempo. Su questo aspetto richiamo l'attenzione specialmente il Brunetiere trasportando il mito della creatività popolare a un significato ben più positivo, e cioè a quello della tradizione culturale, che sorgendo dalle singole libertà individuali non è libertà arbitraria: essa infatti è condizionata nei limiti ricevuti da parte delle generazioni anteriori.

Ogni opera quindi non è opera di assoluta libertà, ma di libertà «creata»: di chi si muove tra i limiti della materia offertagli. L'opera del critico quindi non è di valutare un'astratta intuizione pura, ma di vedere come l'autore abbia fatto vivere di nuova sua vita un materiale accettato dalla tradizione e già tale da imporre suggerimenti o limiti.

Sono questi gli aspetti migliori che la critica positivista ci lascia in eredità; così importanti e fondamentali, che nessuna seria critica può prescindere da essi, sia pur variamente utilizzando secondo la visione metafisica fondamentale che ogni critica inevitabilmente si dà.

Fausto Montanari

z'altro con un esagerato convenzionalismo che sboccherebbe nel pensiero nominalistico e nel recente pragmatismo che toglie alla scienza matematica ogni valore, scoprendo in essa una bellezza puramente formale che da sola basterebbe ad appagare i suoi cultori. Poincaré stesso che ha affermato una tendenza convenzionalistica non l'ha spinto alle estreme conseguenze ammettendo sì una libera scelta di alcuni postulati, ma tale che si imponga al nostro spirito per certe sue esigenze: la libertà, egli dice, non è l'arbitrio. Non si potrebbe, se così fosse, fare della scienza, cominciando per es. a chiamare «bianco» ciò che è «nero». Ciò che si afferma è che la scelta e il valore dei postulati rispondono a un'esperienza puramente ideale che si compie però grazie al potere astrattivo della mente dell'uomo, in funzione sempre, dei dati sperimentali. Non ci sono però forme rigide, come ai tempi di Kant, imposte dal mondo estraneo dei dati empirici, bensì tendenze a coordinare i dati sensibili in modo da soddisfare a certe esigenze di intellegibilità.

Il meraviglioso progresso della matematica in questi ultimi secoli è dovuto, in gran parte, senza dubbio, all'introduzione dei concetti di *infinito* e di *infinitesimo*, concetti, che dopo una prima timida comparsa hanno finito col trionfare al di fuori di ogni incertezza e di ogni malcelato stupore. Occorreva però, dopo, andare cauti nell'applicare i principi comuni della logica del finito; è invece successo che gli enti infiniti si sono trattati come gli enti finiti e da ciò l'origine di tutte le antinomie e di tutte le controversie e perfino il pericolo di abbattere i fondamenti tradizionali della logica, e per darne un'idea basti ricordare il principio del terzo escluso, che, secondo alcuni, sarebbe falso. Le conseguenze, se così fosse, sarebbero addirittura catastrofiche perché, per es., rinunciando al principio del terzo escluso, cadrebbe gran parte delle teorie matematiche, anche delle più comuni e delle più elementari.

Ma cerchiamo di cogliere l'aspetto sotto cui si presenta in matematica l'infinito. Quale significato ha per noi parlare di un aggregato di infiniti elementi? Solo questo: la possibilità, mediante una legge, del resto di natura qualunque, per cui, assegnato un elemento, se ne possa trovare un altro: il nostro concetto è dunque di natura *potenziale*; non riusciremo mai a cogliere in atto in matematica l'infinito; dare un aggregato di infiniti elementi attualmente non ha senso. E qui l'origine di tutti i guai. E non sarebbe troppo difficile quindi discutere per esempio i paradossi di Russel e di Burali-Forti, su cui principalmente si è fissata l'attenzione dei critici.

Landolino Giuliano

Ragguaglio 1938

È uscito il *Ragguaglio dell'attività culturale letteraria ed artistica dei cattolici in Italia nell'anno 1937*. E la fatica, che ormai da ben nove anni, con molta costanza, compiono gli amici dell'Istituto di Propaganda Libreria di Milano.

E dobbiamo essere a loro veramente grati: specialmente quanti, e sono i più, non possono durante l'anno tenersi al corrente di quanto i cattolici producono in campi così delicati come sono quelli della letteratura e dell'arte, sono lieti che una pubblicazione seria sappia offrire con sincerità e intelligente critica, uno sguardo sintetico e nello stesso tempo preciso e onesto nell'analisi, un panorama del piano su cui si muove tale importantissima attività, delle tendenze che vi affiorano. Naturalmente l'attività dei cattolici, proprio per una maggiore comprensione verrà inquadrata in tutta l'attività letteraria e artistica italiana dell'annata in modo che si sappia vedere che posto vi abbia occupato.

Certamente chi presenterà questo «ragguaglio» avrà le proprie idee, alcune delle quali si potranno anche discutere, ma insomma poiché chi scrive sarà una persona seria ed onesta cercherà di rendere la presentazione, il giudizio, per quanto sia possibile, obiettivo.

E il buon lettore, pensando alla gran bontà di quest'opera, comincia, per orientarsi e scorrere l'indice. Non tutto è chiaro, ma ecco la prima parte sembra quella fondamentale. Strano che le rassegne di «Narrativa», «Critica», «Arte» inaugurino la serie; mentre «Religione», «Filosofia» seguono, quasi che, in ordine logico, vengano dopo.

E si va a leggere: vi sono alcune rassegne che cercano veramente di dare un panorama della rispettiva attività cattolica e vi riesce bene la rassegna di «*Pedagogia*» (Baroni) mentre abbastanza superficiali e incapaci di indicare chiaramente la direzione di marcia, sembrano quelle di «*Religione*» (Matteucci) e di «*Narrativa*» (Turia).

Ma le altre rassegne lasciano una piuttosto triste impressione; onestamente Vian N. per la rassegna di «*Storia*», dopo aver lamentato la mancanza in Italia di società per gli studi di Storia Ecclesiastica come sono all'estero, precisa che non può parlare delle pubblicazioni in materia dell'anno 1937, perché «non ne ho potuto avere una notizia abbastanza completa per ragguagliarne coscientemente i lettori» e viene a parlare dell'«*Histoire de l'Eglise*» di Fliche e Martin (a proposito della rassegna di storia, non sarebbe meglio proporsi di considerare le opere storiche in generale e non solo la storia ecclesiastica?); «*Filosofia*» presto fatto, poiché essa «ama il raccoglimento ed il nascondimento» basterà il semplice elenco delle pubblicazioni; ciò che si ripeterà per «*Economia*» (Alberti) dopo aver spezzato una lancia (senza accennare a produzione cattolica o no) contro «la dottrina anglo-liberale-classica». Per «*arte*» (Wolf) questo non si poteva fare: alla mancanza di idee si rimedia pubblicando pensieri staccati di Raul D'Alberto.

Mancano per es. la rassegna per le materie giuridiche e, ciò che è imperdonabile, quella per le pubblicazioni di carattere missionario, ma sorge la rassegna del «*cinema*» (Zambi) per documentare chi sa quale attività cattolica (forse di critica cinematografica?) neanche di questa si parla). E allora perché non presentare anche una rassegna per teatro?

Alla fine La Pira con una breve nota su «*Responsabilità della scrittore e dell'uomo*» riesce a dire una parola buona allo sfiduciato lettore.

La seconda parte passa da un'interessante nota di Giordani su «*I Cristiani nell'Impero Romano*» al conflitto cino-giapponese (Vian C.), dalla Pastorale dei Vescovi Spagnoli al conflitto palestinese (Ricciotti); non manca una superficiale nota sull'idea nazista (Paoli).

Queste pagine, anche riuscissero sempre interessanti e utili, sono del tutto fuori tema.

Un succoso «intermezzo» ci riporta un po' alle cose nostre parlando in modo originale ed arguto di virtù e vizi sugli scrittori cattolici in Italia.

La terza parte vorrebbe dare articoli di colore su circoli letterari e giornalistici cattolici: salvo, in parte, quello di Hermet sul Frontespizio, sono però tutti piuttosto banali.

Infine la quarta parte è essenzialmente dedicata ad alcune istituzioni cattoliche di cultura (ad es. Università Cattolica - Azione Laureati - Fuci) e pochi altri articoli di carattere vario (tra cui uno sull'Accademia d'Italia

di Fenu, di impostazione molto interessante, un po' troppo ottimista forse; uno su «Dante fra i medici» di Anile, ecc.).

Concludono il volume l'elenco delle pubblicazioni delle Case Editrici Cattoliche nel 1937 e vari «indirizzi» (Case Editrici Cattoliche - Case Editrici di Musica Sacra - Scrittori cattolici - Artisti - Cultori di musica e canto).

Fra le cose migliori di questo «Ragguaglio» sono certo la Prefazione di Bargellini che giustifica la rassegna di scrittori «cattolici» e pone nel suo giusto valore queste affermazioni di cattolicesimo (tocca il punto cruciale, più delicato, di una pubblicazione come è il «Ragguaglio»); e poi la ricca e interessante documentazione fotografica di lavori di arte sacra.

Ho voluto dare un quadro quanto possibile preciso di questo «Ragguaglio» perché con giudizi sommari non risultassero del tutto ingiustificate le affermazioni e tralasciato il ricordo delle cose buone che pur ci sono; ponendomi sul piano stesso di lavoro dei compilatori. E non discuto questo programma sebbene rimanga sempre desideroso che l'attenzione anziché sugli uomini, si sposti sulle opere; che cioè il lettore venga orientato cattolicamente nel «mare magnum» delle pubblicazioni italiane di un'annata, e sia portato a considerare se e quanto e in quali opere più, siano permeate di spirito cattolico (questa tendenza peraltro affiora sempre più, qua e là, inevitabilmente, quasi, anche in questo «Ragguaglio»).

Ma se si vuol fare una presentazione degli scrittori cattolici, sarà pur buona cosa, purché sia compiuta onestamente e non si presenti un volume di 500 pagine per ragguagliare così poco e così superficialmente sulla produzione cattolica in Italia.

Non che difetti in chi scrive la capacità di compiere un tale lavoro, ma è chiaro che chi scrive si impegna troppo poco; forse è proprio l'opera direttiva che difetta, non sapendo rifiutare un articolo o rimandarlo allo autore con preghiera di fare veramente una rassegna.

È doloroso parlare così di un'opera compiuta da compagni sulla Fede, animata certo da tante buone intenzioni.

Sono sicuro che la stampa giornalistica cattolica eleverà alle stelle questo «Ragguaglio» compiacendosi di vedere un bel volume con una buona carta e una nitida stampa; una scorsa all'indice e la recensione è fatta. Purtroppo oggi, anche tra cattolici, ci si vanta di fare così le recensioni. E se pure vanno a leggere e si trovano delusi, carità, pensano, vuole che non se ne dica male.

A me invece è parso che dire la verità sia compiere il migliore atto di carità. Perciò, per lo meno, sono in buona fede, e gli amici del «Ragguaglio» non se l'abbiano a male.

Mario Cortellese

Tra i Libri

G. U. ZILLOTTO, *Giovinanza Eroica*. Tipografia Commerciale Editrice. Vicenza, 1937.

In questa commedia si rievocano gli anni dell'affermarsi del Fascismo.

Attraverso lo scorcio di alcune figure di studenti l'autore con semplicità e sobrietà ha cercato di rendere il clima entusiastico e generoso di quei giorni senza però incorrere in esagerazioni retoriche. Anzi il pregio di questa commedia consiste appunto nella spontaneità e facilità di dialogo con cui i giovani esprimono i loro sentimenti, la loro mentalità. Non emerge dal complesso nessun personaggio e le figure sono un po' livellate dal luogo comune di frasi, di situazioni. Con tutto ciò Ziliotto è riuscito a creare un ambiente, a dare allo svolgimento drammatico un tono, con un certo felice intuito delle esigenze teatrali. Infatti l'atmosfera che si crea sulla scena è spesso vivace e si sorregge con continuità, animata dai giovani personaggi che sebbene troppo uniformi e vagamente rappresentati, esprimono nell'insieme, il bisogno di muoversi, combattere entusiasmati per un'idea. E sopraggiunge la fine tragica senza creare una sproporzione, perché lo spensierato slancio della gioventù, comprende in potenza ogni eroico spirito di sacrificio.

In complesso dunque la commedia pur con tutte le sue manchevolezze psicologiche ed espressive, segnala le possibilità artistiche di un esordiente commediografo, una vivacità e disinvoltura nel comporre le scene e il dialogo, che maturata dall'esperienza e da una maggiore profondità di pensiero potrà dare buoni frutti.

Luca Frediani

Non si procede a cambiamento di indirizzo se la richiesta non è accompagnata da L. 1 (C/C postale 1-12429).

La preparazione ai Convegni

(g. a.) - È necessario che ci si preoccupi per tempo e seriamente di preparare i soci ai lavori culturali del Convegno. L'esperienza recente dice che l'esito delle adunanze di cultura di queste nostre manifestazioni è proporzionato alla preparazione degli intervenuti.

Si indica perciò un'adunanza in cui un Sacerdote presenti e illustri i temi delle Prolusioni e delle Relazioni generali (schemi nel presente numero di « Azione Fucina ») e delle Adunanze formative (schemi nel numero 3 ottobre 1937).

Quelle Associazioni che non hanno seguito per lo studio di facoltà i temi proposti dal Centro indicano un'adunanza in preparazione ai temi di facoltà che saranno trattati nei Convegni, giovandosi degli schemi già pubblicati su « Azione Fucina » (Lettere, 7 novembre 1937; Medicina, 24 ottobre 1937; Diritto, 5 dicembre 1937; Scienze, 27 novembre 1937).

Infine il Presidente o un dirigente parli sul tema della Relazione Generale Organizzativa L'apostolato dell'intelligenza (schema nella 1ª pagina del presente numero).

Fra breve verrà spedito l'opuscolo in preparazione al Convegno che raccoglierà gli schemi di cui sopra.

Per le Prolusioni

Le prolusioni dei Convegni e del Congresso sono in relazione col tema che, secondo un piano preordinato, la Federazione propone quest'anno per il corso di cultura religiosa: Gesù Cristo. In tale corso si studia Cristo nella sua realtà e nella sua pienezza divino-umana. Le prolusioni hanno l'intento di mostrare le ricchezze sgorganti da quella pienezza in rapporto e per la soluzione dei problemi della vita. Esse formeranno particolarmente l'attenzione su alcuni problemi e aspetti della vita moderna, tenendo conto soprattutto del come li senta chi fa professione di vita e di studio.

I. Cristo e la verità.

a) Tendenze attuali sia come atteggiamenti teorici che pratici: scetticismo, pragmatismo, irrazionalismo, incapacità di sacrificare qualche cosa per la verità;

— anche nel mondo degli studenti, dei colti, degli studiosi.

b) Cristo crede alla verità;

— Cristo crede al valore autonomo, trascendente illuminante della verità

— Cristo ama la verità, sino morire per essa

— Cristo dà la verità

quella che interessa supremamente, anzi una nuova soprannaturale verità.

— Cristo illumina e vivifica e pone in gerarchia tutta la verità

— Cristo dà lo stimolo, i mezzi per apprenderla, per amarla, per servirla.

II. Ricchezza e povertà nella concezione e nella vita di Gesù.

a) Tendenze attuali:

1. Apprezzamento della ricchezza e del benessere materiale come fine a se stesso; quindi apprezzamento delle persone, delle nazioni, della vita in funzione della ricchezza — concezione amorevole dell'economia — paura e disistima della povertà come male supremo.

2. Questi atteggiamenti si trovano realizzati in grandi sistemi e movimenti (capitalismo-comunismo), ma anche espressi in mille maniere nella vita di ogni giorno, anche nella gioventù.

b) Cristo:

non è nemico della ricchezza e non la disprezza.

Ma la vede in un ordine vasto come dono di Dio, come regolata nel suo movimento dalla legge morale, come strumento di amore naturale e soprannaturale;

l'amore di Cristo per i poveri

l'amore di Cristo per la povertà, come più facile via alla libertà spirituale, come espressione di amore, come più largo possesso di ogni bene creato.

III. Il messaggio cristiano come educatore di sicurezza e di fiducia.

a) Il mondo moderno si sente spesso sfiduciato e mal sicuro perchè gli mancano le basi alla sicurezza e alla fiducia, onde consegue o inerzia e

inazione — o attività sfrenata che cerca di occultare a se stessa il proprio vuoto e di raggiungere d'un tratto ciò che non sa se potrà raggiungere un istante dopo. Tutto questo anche nei giovani.

b) Cristo:

ha un'immensa sicurezza per sé — non ha fretta impaziente nel suo operare;

— continua a operare nonostante tutto sembri inutile, e a un certo momento tutto sembri cadere;

la sua promessa, per gli altri, ragione della sua sicurezza e di quella che dà agli altri: il suo contatto con Dio;

onde l'attività e l'attesa calma, laboriosa, fiduciosa che Egli sa ispirare.

IV. Cristo come centro di unità (o Cristo come capo):

a) L'uomo ha sempre bisogno di unità, ha bisogno di raccogliere la sua attività intorno a qualche centro, intorno a dei capi.

Questo bisogno oggi sembra particolarmente sentito soggettivamente, almeno in larghe zone. Forse proprio per un senso di poca sicurezza e di stanchezza, o invece per un desiderio di un più ordinato operare e lotte.

Questa tendenza in sé ragionevole e buona può condurre se male attuata alla passività personale e a un'indebita rinuncia, alla mortificazione della personalità.

b) Cristo ha capacità e forza per essere centro e capo.

Anzi Lui soltanto è capace e degno di essere, in tutto e senza riserva, capo.

D'altra parte egli sa esserlo così da non sminuire, ma di stimolare e potenziare la personalità.

Il Congresso sintetizzerà e chiuderà le trattazioni dei convegni con questo tema:

Cristo, vita, gioia — pace dell'uomo e del mondo.

Per le Relazioni Generali

Esse devono essere un'espressione e un esame razionale di fatti e di idee, naturalmente alla luce del pensiero cristiano.

Il tema generale per quest'anno è: L'impostazione del problema morale in riferimento alle condizioni del tempo presente.

Questo tema è in relazione con quello proposto allo studio dell'A.C.I. per quest'anno, riguardante precisamente uno degli argomenti vivi al giorno d'oggi: Il problema della moralità.

La Fuci ha voluto rispondere alla proposta fatta all'A. C. secondo le sue possibilità e le sue esigenze specifiche.

Perciò: 1) ha voluto dare il suo contributo all'impostazione del problema della moralità, studiandone l'inquadramento nella visione più generale della vita morale, in riferimento soprattutto alle concezioni e alle tendenze del tempo presente; 2) studierà d'altra parte le maniere specifiche in cui il problema si presenta agli universitari (adunanze separate).

Sarà bene che ogni relatore tenga presenti anche i temi degli altri compagni per rendere più efficace e completa la sua trattazione.

I. Concezione della vita morale.

1. Concezione di vita — in genere — come forza intima di movimento, di sviluppo, partente da un dono, tendente a un fine.

2. Caratteri specifici della vita morale.

— in essa movimento e sviluppo si attuano non inconsciamente senza necessaria predeterminazione, ma coscientemente e con una più profonda intimità.

(coscienza-libertà).

(interiorità-attività)

— secondo una linea che è in parte almeno stabilita dalla legge e che ciascuno deve riconoscere e fare sua

(obbligatorietà)

— la vita morale deve investire e tende a investire tutta quanta la vita umana, che è essenzialmente vita morale.

II. I valori morali nel pensiero e nella vita contemporanea.

Abbiamo bisogno d'esaminarli per poter giudicare del nostro mondo; questo è d'altronde necessario se noi in tale mondo dobbiamo vivere, quindi prendere posizione in confronto con esso, operare con esso e su di esso. Abbiamo bisogno d'esaminarli

anche per giudicare noi stessi e operare su noi stessi.

Nel pensiero e nella vita, ossia come quelle concezioni dei valori morali sono esplicitamente espresse nelle teorie o come rimangono latenti ma pure operanti nella maniera pratica di vivere.

Si enumerano alcuni tra gli atteggiamenti contemporanei (o di sempre) di fronte ai valori morali.

1. L'immoralità di chi riconosce la legge, ma non la vuol osservare.

2. Concezione deterministica fatalistica della vita.

3. La vita non ha uno scopo da raggiungere, tanto meno uno scopo razionalmente individuato (morale dell'inconscio, dell'irrazionale).

4. Concezione pessimistica: l'uomo per quanto si adopera è incapace di raggiungere il suo fine.

5. Non esistono valori morali e spirituali universali da attuare liberamente; ma esistono soltanto ragioni economiche, politiche, individuali di azione (morale del piacere, dell'interesse, della forma, ecc.).

6. Sorgente della moralità: l'io, lo stato, la comunità...

7. Assenza di ogni preoccupazione morale: amoralità.

8. Ma c'è chi riconosce teoricamente e praticamente i valori morali, sia naturali sia soprannaturali e vi si dà anima e corpo per viverli e farli vivere sino alla più splendente santità.

Due osservazioni:

a) come spesso i valori morali soprannaturali vengono travisati per la dimenticanza dei valori morali naturali;

b) come d'altra parte sembri oggi più che mai impossibile all'uomo compiere e vivere una vita di pura moralità naturale, senza o decadere nella amoralità, o salire alla moralità soprannaturale e alla santità.

Naturalmente sarà bene che il relatore si preoccupi non di moltiplicare i dettagli, ma di mostrare nelle sue linee più essenziali il volto morale del nostro mondo.

III. Fine e valore della vita umana.

Questa relazione riprende in parte il tema della prima, ma vuol mettere soprattutto in luce come la vita

umana ha tutta un senso morale, e con questa portare quasi automaticamente un giudizio sulle posizioni studiate nella seconda relazione.

1. La vita umana ha un fine a cui tende di fatto a cui può e deve liberamente tendere.

2. Il valore (e quindi la bellezza) della vita umana è dato precisamente da ciò:

— avere un fine

— tendervi e realizzarlo.

3. Qual'è il fine?

raggiungere Dio

(naturalmente soprannaturalmente).

Con che si ottiene anche l'affermazione, lo sviluppo, il superamento (in certo senso tutt'altro che mortificante) della propria personalità.

IV. Educazione del senso morale.

Tanto il mondo quanto noi singoli troviamo d'essere molto lontani dal pieno valore della vita umana, della vita morale: questo è tanto più grave in quanto si tratta spesso non soltanto di una lontananza di fatto, ma di insensibilità morale. Onde la necessità di educare o di rieducare in noi e negli altri questa sensibilità.

1. Si potrà chiarire che cosa è coscienza morale e senso morale.

2. Necessità e possibilità di questa educazione.

3. Come compierla:

a) illuminare l'intelligenza, abituarla a giudicare delle cose sotto il punto di vista non degli interessi individuali, ma dei valori universali;

b) esercizio della volontà

abituarla ad amare ogni cosa degna nelle piccole e nelle grandi cose

abituarla alla detestazione di ogni male morale

preparare un piano di lavoro in cui si trovi già più facilmente istruita

— quindi anche l'esempio;

c) Cristo e la sua grazia di perdono, di luce, di vita.

Emilio Guano

Lutto del nostro Presidente Centrale

Il giorno 6 marzo il nostro Presidente Centrale Giovanni Ambrosetti è stato colpito dalla perdita del nonno materno.

Gli siano di conforto in questo doloroso lutto le preghiere dei compagni.

CORSO DI CULTURA RELIGIOSA: 13

La adorazione a Gesù Cristo

Dopo tutto quello che si è visto si può concludere che la figura di Gesù Cristo non deve lasciare indifferenti. Dalla sua divina Dignità e dal suo mirabile accostamento agli uomini, sgorgano evidentemente dei doveri, ai quali nessuno può legittimamente sottrarsi. Il gesto di Dio è verso la umanità e quindi la impegna: ogni

volere divino è fonte di dovere e di obbligazione morale per l'uomo.

I doveri derivanti dalla Dignità del Cristo sono molti: anzitutto la fede, cioè l'accettazione integrale della sua verità; nella sua parola; il riguardarlo fonte di speranza e centro della vita; l'amore ecc. Ma tra tutti i doveri ve ne è uno che per la sua imponenza e valore va particolarmente studiato: l'adorazione.

1. L'adorazione è l'atto con cui si riconosce la suprema dignità e il sovrano dominio di Dio; professando, conseguentemente la sudditanza completa a Lui.

a) Questo atto viene implicitamente espresso in tante forme culturali che apparentemente non ne producono le forme; è anzi un atto di culto esclusivo per Dio. In Lui solo infatti si può riconoscere la dignità e il dominio supremo.

b) Il motivo che legittima l'adorazione è la dignità divina. Non può essere dato questo culto, che dove essa realmente si trova.

c) Evidentemente non c'è alcun dubbio sull'adorazione dovuta a Gesù Cristo Dio. Anzi, siccome « Gesù Cristo » indica la Persona, che è divina, si può semplicemente affermare « Gesù è adorabile ».

2. La questione ha bisogno di essere ulteriormente precisata se si tratta della sua umanità assunta. È questa adorabile? E nel caso per quale motivo è adorabile?

a) L'umanità di Cristo considerata separata da Lui, non è adorabile: manca infatti il motivo che legittima l'adorazione.

b) L'umanità di Cristo considerata unita al Verbo, non sussiste per sé, ma sussiste della sussistenza del Verbo. Il suo atto esistenziale è quel-

lo stesso del Verbo. In questa umanità adunque noi troviamo gli splendori divini, sebbene ci siano non per essa, ma per il Verbo. V'è così il motivo che legittima l'adorazione: l'umanità di Cristo può e deve essere adorata, non per sé, ma per Colui al quale è unita: è facile comprendere che questa adorazione, se ha per oggetto l'umanità, non si ferma ad essa, in quanto tale, ma risale a Dio.

3. La ragione che vale per l'umanità intera, vale per le sue singole parti: infatti la presenza della Divinità, che legittima il culto, non è semplicemente locale, ma è personale e si estende a tutto quello che è di competenza della personalità.

a) Fu quindi adorabile il corpo di Cristo morto, e la sua anima da quello separata; era infatti rotta l'unione fra le due parti della natura umana, ma queste mai cessarono di essere unite al Verbo.

b) Si comprende come possano essere per particolari motivi, in altrettanto particolare modo, proposte alla adorazione dei fedeli certe parti del Corpo di Cristo, per esempio il suo Cuore carneo. Le ragioni di somma convenienza sono: il Cuore di Cristo fu l'organo, fisicamente congiunto con l'esercizio del suo amore umano verso gli uomini, diventando per ciò stesso simbolo del suo amore divino verso di loro.

Attraverso il Cuore, già in sé adorabile per l'unione del Verbo, noi raggiungiamo e circondiamo di culto l'amore di Gesù Cristo stesso.

4. Questa adorazione alla umanità di Cristo va guardata con una certa profondità.

a) La stessa unità che c'è in Cristo resta così armonicamente espressa nel culto con cui andiamo a Lui con un unico atto di adorazione noi adoriamo Lui Dio e Uomo.

b) L'adorazione dell'umanità in quanto unita, corrisponde perfettamente al fatto che l'intelligenza e il cuore umano, trova Cristo nell'umanità. Se fosse diversamente noi potremmo parlare di squilibrio.

Nelle Associazioni

FIRENZE

(g. c. d.). Lunedì 28 febbraio u. s. Ludwig Kaufmann, universitario Svizzero iscritto all'Associazione Cattolica Elvetica "Renaissance", ha parlato, prima di lasciare gli amici fiorentini, sullo spirito e sulla organizzazione degli universitari cattolici svizzeri.

Nella sua interessantissima esposizione il relatore, dopo alcuni cenni storici sui circoli cattolici Elvetici, ha descritto l'organizzazione universitaria tipo, che ha sede in Friburgo e svolge, con ampi mezzi, una estesa azione culturale e religiosa. In un confronto tra le organizzazioni svizzere e la nostra Fuci, il relatore ha detto di esser rimasto entusiasta soprattutto della bellissima unità della Fuci e della felice e preziosa conciliazione tra la volontà di elevazione spirituale e la esuberante schiettezza della nostra goliardia. Tale senso di equilibrio non lo hanno in verità gli universitari cattolici svizzeri tra i quali queste due tendenze sono di difficile fusione.

Nella Unione Nazionale tra gli universitari cattolici svizzeri, (la "Schweizer-studenten-verein") l'Associazione "Renaissance" rappresenta l'indirizzo a noi più vicino, in quanto antesignano di una riforma che promette di attuare assai bene i nostri comuni fini di apostolato e di formazione.

« Per quanto posso — ha concluso il compagno Kaufmann — io cercherò di farmi promotore, tra i miei compatrioti e compagni universitari, di questo spirito della Fuci, spirito di elevazione spirituale e di impegni nello studio e nello stesso tempo di una così schietta e bella amicizia » di una così spontanea goliardia. Io vi invito a mantenere inalterata la nostra bella allegria; in essa voi avete un tesoro, e, se voi vi rinunciate, nascondete un tesoro che avete ».

Accetta, o Signore, il Sacrificio che il Sacerdote ti offre, e noi con Lui ti offriamo per la Tua gloria, per la santificazione delle nostre anime, per tutti i fratelli nostri, e in particolare per i nostri compagni studenti d'Università.

A chi studia, concedi la Tua luce: sopra ogni scienza e ogni verità sia per tutti certezza la Verità che sei Tu.

A chi si prepara ad assistere i fratelli nelle opere della professione, dà forza di carità: tutti i cuori abbiano rivelazione dell'Amore che sei Tu.

A chi si prepara alla vita, fa palese la Vita che sei Tu.

Ti chiediamo, o Signore, per noi e per tutti i compagni, l'unità della fede, il conforto della speranza, la gioia dell'amore.

La nostra preghiera ti giunga assieme all'offerta che, nel comune sacrificio ed in memoria della passione e morte di Gesù Redentore, a Te facciamo della nostra vita, che da Te viene, Te attende e chiede d'essere quaggiù umile testimonianza della Tua infinita bontà. Così sia.

GIOVANNI AMBROSETTI - Dir. respons.

GIORGIO BACHELET - Condirettore

TIP. POLIGIOTTA CUORE DI MARIA

Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52-576

Novità Studium:

Dott. CRISTOFORO MASINO

DEONTOLOGIA FARMACEUTICA

Quesiti di moralità professionale del farmacista

II. EDIZIONE ampliata e aggiornata

EDITRICE STVDIUM

LARGO CAVALLEGGIERI 33 - ROMA

Prezzo L. 6

EMILIO GUANO

LA CHIESA

(APPUNTI DI LEZIONI)

CULTURA RELIGIOSA

QUADERNI UNIVERSITARI

XXVI-XXVII

EDITRICE STVDIVM - ROMA